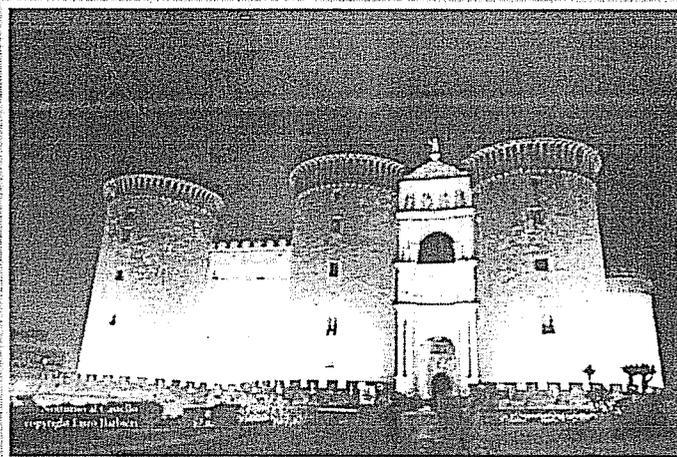


IL VOLTO E L'ANIMA



**Emigrazione e
migrazioni**

3

Il volto e l'anima

Emigrazione e migrazioni

Francesco Durante
Luigi Caramiello

Società Napoletana di Storia Patria
Castelnuovo (Maschio Angioino)
Napoli, 1° ottobre 2007

Il volto e l'anima

Emigrazione e migrazioni
Napoli, 1° ottobre 2007

Luigi Caramiello, *sociologo, sceneggiatore, giornalista*
Francesco Durante, *giornalista, saggista, presidente Museo dell'Emigrazione*

Responsabile del progetto
Toni Vosa

Grafica
Vittorio Bongiorno

Coordinamento e testi
Piero Antonio Toma, *giornalista, saggista*

In copertina
Castelnuovo (Maschio Angioino). All'interno la sede della Società Napoletana di Storia Patria



Luigi Caramiello

L'eterno dramma dell'emigrazione

Riguardo al voto degli italiani all'estero – io ricordo che fra le tante cose meravigliose e sublimi espresse dai rivoluzionari americani del 1776, vi fu una storica parola d'ordine: "No taxation without representation!". Sulla base di questa idea, sono autorizzato senz'altro a chiedermi: questi milioni di italiani che pagano le tasse in Argentina, negli Stati Uniti e altrove, sono depositari legittimi, fino in fondo, della prerogativa di votare in Italia? Dati i presupposti, si tratta di un "diritto" che può discendere solo da una vecchia e malintesa idea di "Nazione" quale peculiare dimensione "politica", un'idea legata alla concezione della discendenza, del sangue: una visione romantica, antica, piuttosto reazionaria.

La questione del doppio passaporto

Perché questi nostri connazionali devono poter votare in Italia? Perché devono "decidere" riguardo a un territorio, a uno Stato, col quale non intrattengono – se non dal punto di vista della genitorialità, della discendenza – un rapporto? Se non sono autenti-

Luigi Caramiello, sociologo, è nato a Napoli nel 1957. Si è laureato all'Università degli Studi di Napoli, con 110/110 e lode. È giornalista professionista, regista della Rai, professore di Sociologia dell'Arte e della Letteratura alla "Federico II". Ha anche insegnato agli atenei di Salerno e a "l'Orientale" di Napoli.

Esperto di problemi relativi all'informazione e all'industria culturale, ha firmato numerosi studi e ricerche per pubblicazioni scientifiche e per convegni. Da oltre un decennio è impegnato nel campo della formazione, del long learning dello "Human Resources Development".*

Per la Rai ha scritto e diretto a Radiol le 13 puntate dello sceneggiato Copyright 9.9. Ha ideato e condotto in diretta le 36 puntate di Padri e figli di Radio 2. Per Rai 3 è stato redattore della trasmissione televisiva Tempo Reale diretta da Michele Santoro, consulente della serie Drug stories, del ciclo Format, e cosceneggiatore di C'era una volta.

Come consulente dell'Associazione della stampa ha scritto il rapporto: "L'identità del giornalista nel nuovo scenario della comunicazione". È attualmente impegnato sempre per Rai 3, quale consulente per un ciclo di trasmissioni dedicate al rapporto diritti umani e globalizzazione. Ha scritto e diretto con Aurelio Grimaldi il film documentario Napoliblu.

Opinionista, commentatore e critico dei quotidiani l'Unità, Corriere della Sera, Il Giornale di Napoli e Il Mattino, con cui collabora tuttora. Tra le sue pubblicazioni: Napoli no-New York, Liguori, Napoli, 1982; Musica e ritmo, "Comunicazione di massa", SugarCo, 1986; Il Medium nucleare, Edizioni Lavoro, Roma, 1987; Da amore a Zapping, Pironti, Napoli, 1995; Pianeta Rosso, Pacifico Editore, Napoli, 1997; L'ambiente della comunicazione. Sociologia e Ricerca Sociale, Franco Angeli, Milano, dicembre, 1998.

**Il concetto di "società della conoscenza", in quanto si continua ad apprendere per tutta la vita*

camente in sintonia con la logica di una “comunità” nazionale, della quale, cioè, bisogna assumersi tutte le “responsabilità”? È un tema assai complesso, che io affiderei senz'altro alla discussione pubblica. Cosa diversa è la questione della concessione del “doppio passaporto”, legittimamente posta da Francesco Durante, intorno alla quale va certamente incalzata la discussione, per giungere quanto prima ad un traguardo positivo.

Gli americani sono americani perché lo scelgono

Altro ragionamento va sviluppato, invece, in riferimento al voto. Ripeto: uno che sta da vent'anni in Argentina e che li paga le tasse: votasse in Argentina. Non capisco perché deve avere la possibilità di stabilire come si impiegano, nel nostro Paese, i soldi di noi altri, che le tasse le paghiamo qua, allo Stato italiano. È una cosa che francamente non è facile da giustificare sul piano logico.

Negli Stati Uniti si diventa americani perché si condivide un documento politico, si giura sulla costituzione. Una disciplina giuridica di una modernità, liberale, democratica, progressista, semplicemente sconvolgente.

È l'unico posto nel mondo dove ciò avviene. La gran parte dei cittadini Usa sono cittadini di quel paese, perché hanno “scelto” di essere americani. Mentre, chi è italiano lo è perché è nato in Italia, oserei dire suo malgrado; chi è francese lo è perché è nato in Francia. E in questi casi nessuno può dire di averlo scelto.. Un americano invece è un individuo che ha deciso di installarsi in quel territorio, di far parte di quello Stato, di integrarsi in quella Nazione, accettando di dividerne le norme, l'orizzonte di valori. Questa è una visione di impianto cosmopolita, assai coerente con un universalismo di matrice squisitamente illuminista, convergente persino, ma solo su questo punto, con una visione internazionalista di matrice marxiana.

Era sulla base di tali presupposti, se ben ricordo, che, fino a pochi anni fa, le posizioni scientifiche, le quali puntavano a sottolineare l'influenza “genetica” sull'identità, venivano bollate come di destra, mentre quegli studiosi che richiamavano la prevalenza dell'ambiente, della società, nella costruzione del carattere soggettivo e collettivo, erano considerati di sinistra. In questo senso, ovviamente, il potenziale progressivo esprimibile è tanto più alto quanto mag-

■ Emigrazione e migrazioni

giore è la libertà di scelta: "Freedom of Choice!", come si dice. Fra tutte quelle possibili, l'eventualità di poter decidere il proprio Paese, individuare, cioè, autonomamente l'ambiente, nel quale si vogliono identificare le proprie preferenze e aspettative, i personali sistemi di valori, orizzonti culturali, progetti di vita, credo che sia la principale. Era una premessa indispensabile, in rapporto agli argomenti affrontati fin qui.

La migrazione evoca il conflitto

A questo punto devo ricordare che la migrazione è un fenomeno molto antico, arcaico, primigenio, insomma. Noi umani (nelle diverse varietà) siamo stati per almeno due milioni di anni animali migratori.

Ci siamo spostati, ogni giorno, come cacciatori nomadi, organizzati in bande che non superavano quasi mai le cento persone. Soltanto sette-ottomila anni fa, quando abbiamo scoperto che i semi piantati producevano nuovo frumento, in Mesopotamia, fra il Tigri e l'Eufrate, ci siamo relativamente fermati. E da lì poi sono accadute tante altre cose; perché, paradossalmente, quella sosta, quella stanzializzazione, derivante dalla scoperta dell'agricoltura, ha dato origine a nuove tipologie di "movimenti", fisici e cognitivi.

Facciamo un passo indietro. Guardate che la "nostra" dimensione umana si fonda su un episodio preistorico decisivo, cioè l'arrivo dell'uomo di Cro-Magnon, che dal centro Africa attraverso il Medio Oriente giunge in Europa. Dove vi erano già, da millenni, i Neanderthaliani. E qui accade qualcosa di terribile. La dimensione della migrazione - Francesco Durante ha fatto bene a coglierne i tanti tratti positivi, così come anche Piero Antonio Toma ha fatto riferimento ad aspetti di enorme interesse - cioè il tema di questa conferenza, è un oggetto profondamente legato alla dimensione umana del conflitto.

Perché Neanderthal scompare così presto?

La migrazione non è un pranzo di gala. È un dispositivo sociale dai risvolti assai duri, tragici, spietati! A meno di non voler ignorare la storia, in fondo lo sappiamo bene. Poi possiamo edulco-

rare la faccenda, farla diventare una rappresentazione suggestiva, possiamo coglierne i tratti poetici, ma resta il fatto che si tratta di una dinamica assai spinosa.

Qualcuno dovrà pur spiegare perché, quando arriva l'Homo Sapiens, ovvero, l'uomo di Cro-Magnon - noi, per intenderci - circa 120mila anni fa in Europa, Neanderthal, di lì a poco si estingue, scompare? E perché buona parte dei reperti fossili neanderthaliani che sono stati ritrovati hanno i crani sfondati? Ecco, la migrazione è anche tutto ciò. Certo, anche questa è un'epica, una poetica, ma, inadatta a proporsi quale racconto folkloristico e fornirebbe poca materia per una letteratura d'evasione.

Le piogge influenzano le lingue

Bisogna partire da un dato: i gruppi umani si muovono sempre spinti dalla necessità. Vediamo di capire meglio la faccenda. Alcuni antropologi anni fa realizzarono uno studio intorno alla circolazione degli idiomi in vaste aree dell'Africa interna. Questi studiosi furono colpiti dal fatto che in alcune zone c'è una grandissima densità di lingue: cioè, vi sono molte parlate differenti in un territorio piccolo; in altre zone, invece, si riscontra una sola lingua, per territori estesissimi. Si domandarono perché questo avvenisse, insomma, si volsero a cercare quella che nell'ambito scientifico si definisce la "variabile indipendente". Gli scienziati, infatti, sono tali perché si chiedono: "Che cosa provoca cosa?" Non si limitano a raccontare, a descrivere. Il racconto è una roba letteraria, rispettabilissima, ma non è scienza. La scienza tende sempre a rispondere alla domanda: "Perché succede questo?" Ecco: "Perché in quei territori, pur limitati nella loro estensione, ci sono tante lingue diverse?". Gli studiosi provarono a incrociare i dati più diversi, alla ricerca di possibili correlazioni significative, provarono a testare le connessioni più incredibili. A un certo punto, quasi per caso, uno degli studiosi propose di sviluppare un'analisi comparativa, con un fenomeno molto preciso: l'andamento delle piogge. Ne venne fuori una scoperta assai interessante. Le zone ad alta e costante precipitazione sono quelle in cui si riscontra una grande diffusione di linguaggi diversi. Le zone, invece, più aride, periodicamente colpite dalla siccità, sono caratterizzate dalla presenza di un linguaggio omogeneo. Perché? Perché nelle aree

■ Emigrazione e migrazioni

dove la gente è costretta, storicamente, a spostarsi ad ogni carestia, provocata dalle carenze idriche, le lingue e le comunità, entrando in contatto, in collusione, persino in collisione, finiscono per fondersi. Nelle zone, invece, dove la migrazione non è necessaria, dove la mobilità sul territorio è molto bassa, perché le risorse idriche sono sufficienti, grazie alle abbondanti precipitazioni, allora, i linguaggi rimangono cristallizzati nelle loro nicchie e si accentua la differenziazione idiomatica. Elementare, in fondo, ma anche stupefacente. Questi antropologi hanno applicato un "modellino" semplice, ma anche molto efficace, per farci comprendere ancora meglio una cosa che, alla luce del buon senso, sapevamo già: è la necessità che fa spostare la gente.

Niente ricchezza, niente città

Ora dobbiamo andare ancora un po' più avanti. Vi invito a riflettere su un punto: se voi scavate in tutto il Centro Africa, a qualsiasi profondità, se voi fate ricerche dovunque, per migliaia e migliaia di chilometri quadrati, non trovate, che dico, una città, ma neppure un muro di cinta; non trovate un palazzo, una villa; non trovate un'antica fortificazione; un castello. Niente. Non li trovate. Perché? Perché non li hanno mai costruiti. Molto semplicemente. Non parlo ovviamente del Maghreb o del Medio Oriente; parlo dell'Africa interna, dove non vi è mai stata un'agricoltura progredita. Per ragioni ambientali, soprattutto, e poi anche tecnologiche, in queste aree non si è mai realizzata l'eccedenza; quel surplus, che permette la creazione di agglomerati urbani, la ricchezza che tiene in piedi le città, quel sovrappiù alimentare, proveniente dalla campagna, che viene consumato da coloro i quali in città ci vivono: cioè gli intellettuali, i politici, gli esattori delle tasse, i funzionari pubblici, gli amministratori, i militari, gli scribi, i sarti, gli artigiani, i poeti, gli architetti, i ruffiani, i parassiti, le prostitute, i papponi e quant'altro.

Scherzi a parte è nella densità urbana, nel suo sistema di relazioni, che progrediscono scienza e tecnologia, che l'organizzazione sociale si rende più complessa, e con essa avanza il progresso. Certe aree del mondo sono rimaste nella primigenia condizione di arretratezza. Così si smonta un primo luogo comune molto diffuso: il sottosviluppo dipende dal colonialismo. Si afferma: "Perché il Centro

Africa è sottosviluppato?”. Perché vi sono stati i colonialisti che l’hanno sfruttato. Non è così. Perché quando i colonialisti sono arrivati, ad esempio, sulla Costa d’Avorio, nel ‘600, con le loro navi cariche di cannoni, armati fino ai denti, essi provenivano da un mondo che aveva costruito il Partenone, le strade, gli acquedotti, il Colosseo, la cattedrale di Reims, di Nanterre, il Duomo di Milano, Notre-Dame, l’orologio, la stampa a caratteri mobili – e quanto altro può venire in mente – mentre, dal lato della riva, c’erano dei popoli che avevano scudi di paglia e capanne di fango. Potevano fare ben poco per difendersi. Il gap era già allora assai evidente. Uno scarto di qualche migliaio di anni di sviluppo. E questo divario non può essere attribuito a un colonialismo, che stava in quel momento cominciando. No, l’ignominia coloniale, che resta tale, certo, però non può avere una valenza retroattiva. Qualche pseudo legge del Parlamento italiano può avere valenza retroattiva. I fenomeni storici no.

C’è, quindi, una differenza di base, un divario di partenza, un gap che va spiegato; e si spiega proprio col fatto che quei territori erano perlopiù laterizzati, carenti di fosfati e nitrati, scarsamente fertili, difficilmente coltivabili e con scarso rendimento, posti dove un’agricoltura non è nata mai – se non in forme elementari – e era diffuso tutt’al più un semi-nomadismo.

Il colonialismo non ha provocato povertà

Le guerre europee del Medio Evo – che noi definiamo “migrazioni” – dei popoli barbarici che invasero l’Europa, erano, sostanzialmente, grandi migrazioni. Le legioni romane erano costituite solo da soldati maschi, ma con le armate dei barbari camminavano interi popoli: le famiglie, le donne, i bambini. Orde che arrivavano e conquistavano nuovi territori. Ma, mentre l’obiettivo delle migrazioni nel Vecchio Mondo erano la conquista di terre coltivabili, o di tributi, la finalità delle guerre centro-africane era essenzialmente la razzia del bestiame. Come illustrano alcuni fra i più antichi e celebri graffiti rupestri. Così non si disegnano confini, non si varano istituzioni politiche, non si edificano città. Con conseguenze macroscopiche. Non ci sono stati scambi.

Il Centro Africa non si è mai collegato stabilmente con altre

■ Emigrazione e migrazioni

popolazioni, se non con qualche città carovaniera, come Timbuktù.

Esistevano alcuni punti di sosta per i mercanti, ma non c'era un grande movimento di masse umane. Vedete, l'idea che il colonialismo – il quale talvolta si confonde, come vedremo, con forme militari e violente di migrazione – determini il sottosviluppo è negata, evidentemente, dalla performance del nostro Paese, per dirne solo una. L'Italia è il posto che è stato colonizzato più di ogni altro e ha subito tutte le migrazioni di chiunque si trovava a passare, ha avuto fasi di splendore e decadenza, di declino e rinascita, ma è, pur sempre, la sesta potenza industriale del mondo.

L'habitat delle piante commestibili crea lo sviluppo

Le vicende dunque sono molto complicate. Eppure noi non vogliamo rinunciare a scoprire la variabile indipendente ultima, la causa prima di certi comportamenti collettivi. Perché la gente si sposta? Oppure, perché non lo fa?

Jared Diamond, autore di un libro splendido (*Armi, Acciaio e Malattie*), alla fine ha trovato la causa, e grazie ad un ragionamento scientifico - secondo me - veramente solida.

Noi una volta spiegavamo ai nostri studenti che le città nascevano quando si scopriva l'aratro. Utilizzando l'aratro, aumentava la produttività dei suoli e quindi nasceva l'eccedenza. Il surplus che rende possibile la città, perché una città non vive se non si genera un surplus che la fa vivere. Adesso, grazie a Diamond, abbiamo dovuto riflettere su un fenomeno: numerosi silos del grano, scoperti in Mesopotamia, sono precedenti alla scoperta dell'aratro e alla nascita delle città: ciò significa che, fra il Tigri e l'Eufrate, nove mila anni fa, cresceva già del grano selvatico e in misura talmente cospicua da stoccarlo. Quindi, il fattore determinante o la madre di tutte le variabili indipendenti sarebbe l'ambiente: cioè l'eventualità, per un gruppo umano, di nascere in un luogo dove crescono piante commestibili. Il discorso vale, naturalmente, per qualunque tipo di pianta commestibile: anche per l'anguria. Ma voi capirete bene che, se ho la fortuna di nascere in un area dove cresce il grano, posso raccogliero e conservarlo per l'inverno e fino all'anno prossimo; se, invece, nasco in un luogo dove la pianta commestibile è l'anguria, io ho solo dieci giorni di tempo per sfamarmi non essendoci nel passato frigoriferi,

congelatori, magazzini termoregolati e Tir refrigeranti. L'incidentale configurazione dell'habitat è la prima molla per mettere o no in moto il meccanismo dello sviluppo. E se è vero che la migrazione è fondamentalmente legata a dimensioni demografiche e a fenomeni di sviluppo e sottosviluppo, comprendere la loro origine è fondamentale.

Quando Marx smentisce Marx

La migrazione, in questo senso, è legata, quindi, anche alle opzioni politiche che mettono in moto il meccanismo di sviluppo, oppure permettono la persistenza del sottosviluppo. Molti dei popoli barbarici, ad esempio, da dove venivano? Dalle steppe gelate, da sconfinati territori asiatici, dal lontano Oriente. Quando parlava di queste aree del mondo Marx faceva riferimento al *modo di produzione asiatico*, molti anni dopo, Karl Wittfogel riflettendo sulla tipica configurazione politica e sociale prevalente in queste parti del mondo, propose il concetto di *dispotismo orientale*. In quelle società, insomma, si riscontrava un deficit storico non solo di sviluppo economico, ma anche di pluralismo sociale e politico, connesso all'accentuarsi "moderno" di un gap storico di evoluzione da cui sembrano atavicamente affette le "antiche società idrauliche".

Ma, visto che queste "terre" non sono mai state avare come quelle dell'Africa interna, da cosa si originava il gap? Fu Marx a sostenere, in un celebre carteggio con Engels, che la ragione dell'arretratezza asiatica andava individuata nell'assenza della proprietà privata. La tesi di Marx è semplice: quei territori erano sì coltivabili, ma spesso erano lontani dai corsi d'acqua. Per renderli veramente produttivi erano necessarie colossali opere idrauliche che solo l'autorità statale era in condizione di realizzare. Per questo le terre appartenevano tutte al potere politico centrale. Insomma, vi erano i grandi mandarinati orientali, che sorreggevano un assetto economico e politico di tipo squisitamente feudale. In altre parole la terra coltivabile non è stata mai divisa in appezzamenti "privati" e i contadini erano sostanzialmente servi della gleba. Insomma, è rimasta in piedi una pesante struttura feudale. Senza cittadini proprietari, uomini liberi e indipendenti, non poteva nascere - secondo Marx - l'idea della soggettività, dell'autonomia personale, dell'individuo. E così, forse

■ Emigrazione e migrazioni

senza accorgersene, il filosofo di Treviri aveva smontato, da solo, tutta la sua teoria, fondata sulla possibilità di raggiungere l'obiettivo di una società comunista più giusta e più libera, proprio grazie all'abolizione della proprietà privata. In realtà il Marx a cui ci siamo riferiti, quello del carteggio con Engels, intitolato *India, Cina, Russia*, e disponibile in tutte le librerie, aveva perfettamente ragione.

Perché la gente emigra

L'assenza della proprietà privata genera arretratezza economica, feudalesimo culturale, dispotismo politico. La "performance" dei paesi che hanno sperimentato il comunismo costituisce una prova lampante di questa tesi. Il fallimento del "socialismo reale" è, infatti, uno dei fattori più determinanti dell'ondata migratoria che dalle nazioni dell'ex Patto di Varsavia si è riversata sull'Europa Occidentale. I flussi migratori, lo sappiamo, sono legati, intrinsecamente e storicamente, al disagio, alla possibilità di soddisfare bisogni: la gente si sposta preda della necessità. Perché c'è un cambiamento climatico, una siccità, una glaciazione, un'invasione di cavallette, una carestia, oppure perché c'è un potere dispotico che si appropria di tutte le risorse. La gente si sposta anche perché il suo territorio viene invaso, oppure perché è in atto una persecuzione religiosa, oppure emigrano gli appartenenti al partito sconfitto, come avveniva nella Grecia antica. La gente, a piccoli gruppi, oppure in grandi masse, migra, e raggiunge altri territori. Talvolta deve combattere contro gli autoctoni per occuparli, altre volte raggiunge località quasi disabitate e vi si stabilisce. Nella storia è successo un'infinità di volte.

Gli africani con gli occhi azzurri

Nella zona centro-meridionale dell'Africa, afflitta da enormi problemi e con ampie zone preda di grande arretratezza, c'è un'unica vera eccezione: il Sud Africa, una volta il condominio dei Boeri. Noi tutti abbiamo trepidato per Nelson Mandela, e combattuto gli orrori dell'apartheid sudafricano. Ma i Boeri giustificavano la loro posizione di privilegio con un argomento molto forte e persino difficilmente attaccabile. Dicevano, questa è la nostra terra. Noi siamo africani. Qua sono nati i genitori e i nonni e i nonni dei nonni dei nonni.

Siamo arrivati nel Seicento. Abbiamo strappato alla foresta e alla selvatichezza territori pressoché deserti. Non abbiamo cacciato nessuno.

Ora la storia forse è meno poetica ed edificante di come essi la raccontano, e il processo di totale colonizzazione del territorio non è stato del tutto pacifico. Ma una cosa è certa, i Boeri hanno conquistato secoli fa aree boschive, spesso disabitate e le hanno messe a coltura. E hanno con grande sforzo dato vita a una società sviluppata e moderna. Ora, questo grande sviluppo ha avuto un tale esito positivo da attirare manodopera esterna. “Quelli sono immigrati, non cittadini sudafricani”, sostenevano i Boeri. Ovviamente, era un’argomentazione delirante, perché dopo che le persone stanno in un posto a lavorare e a vivere da venti, magari trent’anni, come si fa a negarne la cittadinanza? All’opposto, negare che i Boeri fossero africani è parimenti un delirio, anche se sono bianchi, biondi, con gli occhi azzurri, e amanti del wind-surf.

Con le migrazioni ci si assimila

Come vedete, la migrazione è un fenomeno assai complesso e a carattere squisitamente multidimensionale. In conseguenza di essa i popoli tendono anche a dar vita a diverse forme di contaminazione e meticcio. Insomma, i gruppi umani, spostandosi, tendenzialmente si mescolano. Conosciamo moltissimi casi in cui gruppi etnici, popolazioni, che hanno perso o abbandonato il loro territorio originario per installarsi in un’area diversa, a contatto con altri ceppi culturali, altre tradizioni religiose, dopo un certo periodo hanno visto dissolversi, o fortemente trasformarsi anche l’originaria identità; in moltissimi casi sono stati completamente assimilati dai modi di vita delle popolazioni “ospitanti”.

L’invidia verso gli ebrei che sapevano leggere

Ma questo meccanismo, assai tipico, contempla anche delle importanti eccezioni. Talvolta l’assimilazione non si determina, oppure non si realizza completamente, e il gruppo oriundo conserva una sua più o meno netta distinzione. Questo può avvenire, ad esempio, in quei rari casi nei quali l’identità culturale, più ancora che

connettersi a un territorio fisico, è ancor più strettamente legata a un sistema di valori, ad una narrazione, ad una "legge", ad un logos. Il caso degli Ebrei è assai emblematico, proprio in quanto si tratta di un gruppo sociale, il quale colloca il suo luogo identitario in uno spazio intellettuale, simbolico: il "Libro".

Nella Roma papalina, dove l'ampia maggioranza della popolazione, talvolta persino di origine nobile, aveva scarsa dimestichezza con la letteratura o era addirittura analfabeta, gli ebrei erano al cento per cento alfabetizzati, perché, ovviamente, "non sei ebreo se non sai leggere la Bibbia". Mentre, invece, i cristiani, dall'epoca di Gregorio Magno, avevano abbandonato la originaria posizione iconoclasta, proprio per permettere agli illetterati di ricostruire le vicende del nuovo, e soprattutto del vecchio Testamento osservando le immagini sacre affrescate alle pareti delle basiliche. Questa condizione di vantaggio culturale degli ebrei, la loro detenzione del sapere era motivo, paradossalmente, anche di un certo risentimento, che gli altri, i gentili, nutrivano nei loro confronti: "Siete dei profughi venuti chissà da dove, non possedete terre (gli era vietato), non appartenete alla nobiltà, siete solo modesti artigiani, sarti, ebanisti, spesso anche molto poveri, eppure prestate soldi a interesse (ai cristiani era proibito commerciare danaro) e vi ritenete migliori di noi (con cui non vi mescolate), e pensate di essere uomini eletti, unicamente perché sapete leggere la Bibbia e citarla a memoria?"

Il punto è che si trattava della stessa Bibbia sui cui si fondava la religione del Papa Re, ma che la maggioranza dei cattolici non sapeva leggere. Forse anche in questa "invidia" trova la sua giustificazione il sospetto e il risentimento verso i "perfidi giudei". Per secoli i cristiani di Roma erano autorizzati a recarsi ogni sabato mattina a ingiuriare gli ebrei del ghetto. Fra le preghiere delle dottrina cattolica c'è ne ancora qualcuna che conserva l'invettiva contro di loro.

Un altro gruppo che, pur avendo subito fenomeni di assimilazione, oltre che storiche persecuzioni, è riuscito a conservare ed a riprodurre, taluni tratti identitari è quello degli zingari. Nelle zone dell'Europa Orientale, dove si conserva il ceppo più consistente, il dispositivo culturale ha continuato a riprodursi. Dando vita a generazioni successive di nuovi nomadi che si spostano verso altri territori, conservando taluni tratti della antica dimensione di "cacciatori" e raccoglitori del mondo pre-agricolo, adeguandoli, variamente e in modo

originale, ai caratteri delle nostre società sviluppate, nei cui margini e nei cui interstizi, si adattano a sopravvivere.

Le armi dei Romani superate dalla cultura greca

Pensate a che cosa è accaduto con l'invasione romana del mondo greco. Questa vicenda storica ha, palesemente, prodotto, qualcosa di riconducibile a quella "eterogenesi dei fini", di cui parlava Benedetto Croce. I romani hanno sottomesso militarmente il popolo greco e li hanno sopraffatti sul piano geopolitico. Ma, in realtà, la cultura dei greci, la loro scienza, il loro sapere, hanno letteralmente soppiantato la grande parte dell'immaginario romano. E che dire della vicenda del Cristianesimo? Con l'Editto di Costantino, l'impero Romano si assoggetta a un "potere", nei fatti, di origine esterna.

Qualcuno ha detto che veniamo asserviti a una nuova religione, importata da immigrati mediorientali. In fondo è proprio così. Non dobbiamo dimenticare infatti che il cristianesimo non era la religione della Penisola, con l'influenza greca noi eravamo diventati tutti pagani; e invece, veniamo colonizzati da questo "credo" che ha la capacità di sedurre schiavi e matrone, poveracci e soldati, e che era riuscito a infiltrarsi profondamente nei gangli vitali delle istituzioni. Uno si chiede: "Com'è che l'Impero Romano accetta di soggiacere al dominio della Cristianità?" In cambio i cristiani danno alla gente qualcosa di molto importante: prima un primo grado di eguaglianza. Molti possono diventare cittadini romani, anche se provenienti dalle province più lontane. E tutti possono accedere alla vita eterna, anche se peccatori, grazie al pentimento e al perdono di Dio. I cristiani risolvono il vecchio e persistente problema della morte fornendoci la possibilità di accedere a un aldilà meglio strutturato, accessibile ai mortali, appunto, un aldilà dinamico, oserei dire persino più democratico, di quanto non fosse l'aldilà pagano.

Il Centroamerica dopo Colombo, una civiltà fasulla

Veniamo quindi al fenomeno migratorio più caratteristico dell'epoca moderna. La colonizzazione del "nuovo mondo" da parte degli europei. Il più grande moto migratorio dell'Epoca moderna.

Bisogna dire, per la verità, che l'America, in origine priva di esseri umani, era stata popolata più o meno 70mila anni fa dai Lapponi, passati attraverso lo Stretto di Bering, allora transitabile, perché ciclicamente ghiacciato. La seconda migrazione risale, forse, a 30mila anni fa, e l'ultima, a non più di 12mila anni, come hanno dimostrato numerosi studiosi. Cioè l'America è stata popolata dagli eurasiatici – come direbbe George Orwell – assai prima di essere poi scoperta da Colombo nel 1492. E per la verità anche i Vichinghi ci avevano fatto diverse puntatine. Tuttavia è molto importante ciò che accade con la scoperta di Colombo. Jared Diamond si pone un interrogativo drammaticamente suggestivo “Perché un ufficiale spagnolo di nome Pizarro, a capo di una piccola banda di conquistadores, arriva a Cajamarca, e riesce a catturare ed uccidere Atahualpa, l'ultimo imperatore Inca con un potente esercito e non succede, invece, che arriva a Madrid, un principe Inca dalle Americhe e cattura Carlo V, il re di Spagna?” Come è possibile che un capitano con 180 soldati mette in scacco l'esercito Inca forte di 80mila uomini?” C'è chi tende a pensare, per esempio, sulla scorta di qualche repertorio culturale di matrice “alternativa”, qualche libro amato dagli hippies negli anni '70, che il mondo mesoamericano fosse un mondo mitico e di grande civiltà, perché, assieme a una buona dotazione di mescalina, peyotl e foglie di coca, avevano città, palazzi e costruivano queste piramidi a gradoni – che noi andiamo a vedere da turisti.

In realtà, non conoscevano l'arco e utilizzavano ancora architravi per sostenere le volte degli edifici. Le famose piramidi, salvo rarissimi casi, erano solo massicciate coperte di pietre levigate. Niente di comparabile con la complessità architettonica delle piramidi Egizie, enormemente più avanzate sul piano tecnologico, anche se costruite migliaia di anni prima. Nelle Americhe non esistevano tecnologie navali o militari, le armi che possedevano erano del tutto rudimentali, e avevano un'organizzazione politica assai elementare. Non possedevano la cultura scritta, infatti i loro libri di storie mitiche e religiose, a partire dal Popol Vu, sono trascrizioni, realizzate da europei, dei loro racconti orali. Ancora. I popoli dell'America precolumbiana non conoscevano la ruota. Anche se usavano massi rotanti, nei mulini per macinare il mais, nessuno aveva mai pensato di metterli in posizione verticale, per muovere veicoli da trasporto. Nei siti paleontologici della Mesoamerica di circa 15mila anni fa, sono stati

trovati scheletri di cavalli. Ma quando sono arrivati gli spagnoli i cavalli in America non esistevano più da millenni, perché gli autotoni se li erano mangiati tutti, secoli e secoli prima.

In effetti, lo facevamo anche noi nel vecchio mondo. Però avemmo la pura fortuna di scoprire che era molto vantaggioso cavalcarli, piuttosto che mangiarceli; quindi cominciammo ad allevarli e grazie a questo i cavalli da noi non si sono estinti. Invece in America non lo capirono. Inoltre, i nativi del nuovo mondo non avevano neppure i bovini. E ciò determinava un consistente deficit proteico nella loro dieta che doveva essere in qualche modo colmato. Insomma, l'assenza delle mucche aveva conseguenze molto, molto gravi, testimoniate in tutte le forme possibili da scrittori al seguito delle spedizioni europee e confermate da migliaia di reperti archeologici della Mesoamerica e dell'intera America del Sud.

Gli Aztechi? Tutti cannibali

Che cosa ci raccontano queste testimonianze? Prendiamo il popolo che dominava il Messico. La civiltà più importante della Mesoamerica appartiene agli Aztechi. Purtroppo questi sacrificavano ad ogni occasione "rituale" decine di migliaia di prigionieri sulla piramide di Tenopitchlan, oggi sepolta sotto la cattedrale di Città del Messico e solo parzialmente visibile, sul tempio di Teotihuacan e sulle centinaia di altre piramidi che si trovano nello Yucatan e in tutto il Messico attuale. Migliaia di uomini squartati vivi: prigionieri appartenenti al ceppo dei Toltechi, degli Olmechi, dei Maya, le cui carni, selezionate, venivano distribuite alla popolazione. Ai nobili, ovviamente, andavano i pezzi migliori, alle classi povere le frattaglie. Cannibalismo di stato, antropofagia istituzionale organizzata. Questa era la "civiltà" dell'America precolombiana, quando è arrivata in armi la "cattolicissima" Spagna: erano cannibali! Poche centinaia di Spagnoli hanno sconfitto il grande esercito azteco di Moctezuma, anche perché ci sono stati infiniti tradimenti nelle loro fila, e, soprattutto, e solo grazie al fatto, che tutti i popoli sottomessi al dominio azteco si sono rapidamente alleati coi conquistadores. Perché? Per quello che a loro non poteva che sembrare un buon motivo: questi stranieri non manifestavano nessuna intenzione di mangiarseli. Infatti, noi, nel bacino del medi-

Emigrazione e migrazioni

terraneo, avevamo smesso di cibarci di esseri umani migliaia e migliaia di anni prima.

Ok agli indios per coltivare e consumare droga

Questo, evidentemente, non ci ha impedito di sterminare milioni di indios, senza neppure mangiarceli. Un terribile genocidio, splendidamente raccontato da Todorov: il genocidio del Messico: 70 milioni di persone che diventano meno della metà nel giro di trent'anni. Sterminati con le armi, ma, soprattutto, con la diffusione di malattie, verso le quali loro non possedevano anticorpi. Gli portammo di tutto, dall'influenza al vaiolo. Però anche loro ci regalarono la sifilide. Noi gli portammo anche beni di "conforto" come i superalcolici e loro il tabacco. Insomma, noi gli donammo la cirrosi epatica, loro il cancro al polmone. Uno scambio di "doni" molto interessante.

Pensate alla vicenda della coca. Già, perché gli Indios, dopo la conquista spagnola, cominciarono ad abbandonarsi ad un interminabile consumo di stupefacenti. Non era mai stato così. Nel mondo incaico solo i nobili potevano usare le foglie a loro piacimento, ma un contadino che si permetteva di assumere la coca fuori del lavoro veniva scuoiato vivo, e con la sua pelle veniva fatto un tamburo. Vigeva un ordine sociale elementare e rigidissimo.

Con l'arrivo degli Spagnoli si destrutturano valori, gerarchie, orizzonti simbolici e gli Indios si abbandonano al consumo di coca e di superalcolici in maniera smodata. I vertici della Chiesa intervennero proibendone il consumo, ma i vescovi locali fecero notare che il bilancio finanziario delle chiese locali si reggeva sulle "decime", cioè i tributi da riscuotere sulle piantagioni e sui mercati, sulla produzione e sulla vendita delle foglie di coca. A quel punto il clero cambiò idea: ebbene sì, gli indios potevano coltivare la coca e pure consumarla, ma non all'interno delle chiese.

L'autocolonizzazione della rivoluzione industriale

Questo è stato il più tipico esempio "moderno" di "colonizzazione esterna": l'Europa "conquista" il continente americano.

Ma esiste un'altra forma di colonizzazione, in un mio libro l'ho definita l'"auto-colonizzazione", un meccanismo di assoggetta-

mento economico e culturale, a un "modo di produzione", e la cui manifestazione storicamente più importante è passata alla Storia come Rivoluzione industriale.

Questa è una forma di colonizzazione. È come un mostro – come la bestia, "Alien", dei film di Ridley Scott – che nasce dentro di noi, dentro la nostra religione protestante, come osservava Max Weber, o dentro il nostro immaginario occidentale, come la penso io. È in questo luogo, fisico e simbolico della vecchia Europa che nasce la borghesia, agricola, commerciale, e i suoi capitali, costituiscono il presupposto della sua morfogenesi in classe industriale, finanziaria. Dentro il nostro mondo si realizzano grandi conquiste scientifiche, tecnologiche, nasce la grande fabbrica manifatturiera, che genera un nuovo paesaggio produttivo, che devasta, trasforma, dilania il mondo precedente.

Un mondo durato centinaia di anni, e per certi aspetti persino migliaia, un panorama produttivo all'insegna di armonia, di lentezza, di "solidarietà meccanica" contadina, per dirla con Durkheim, viene sconquassato dal suo interno, dal moto invasivo della rivoluzione industriale. Quanti sono i contadini che lasciano le campagne inglesi per andare nei sobborghi di Londra? E quanti sono i contadini che migrano dalle campagne francesi per andare nei sobborghi di Parigi e quelli che abbandonano le aree agricole tedesche per raggiungere le periferie di Berlino?

Già nell'800 i cafoni andavano al Nord

Persino in Italia, con quasi un secolo di ritardo, si manifestano sintomi di rivoluzione industriale. Emergenze tecnologiche di tipo manifatturiero si segnalano in vari punti, del centro e soprattutto del Nord-Italia. Nel Sud, contrariamente a ciò che può sostenere qualche nostalgico in odore di neoborbonismo, di aree attraversate da autentici processi di modernizzazione ve ne erano ben poche. Le zone interne erano pressoché isolate, data la carenza di strade, i quartieri popolari delle aree urbane, a partire da quella di Napoli, versavano in condizioni di indicibile degrado. Certo, era stata aperta la ferrovia Napoli-Portici, e in terra di lavoro erano state messe in piedi le seterie di San Leucio. Episodi simbolici, fiori all'occhiello di una dinastia che, per quanto ostentasse vocazioni illuministiche, rima-

■ Emigrazione e migrazioni

neva espressione di un dispotismo paternalistico, per il quale la condizione di primitivismo miserabile, in cui versavano i milioni di cafoni meridionali, schiacciati da una struttura prevalentemente latifondistica dell'economia rurale (mentre nel Centro-nord prevaleva l'impresa mezzadrile), rappresentava più una dimensione "poetica" che un problema politico.

Guardate che la migrazione meridionale verso l'estero, ma anche verso il centro-nord, si segnala già nell'Ottocento. Si trattava allora di una migrazione di carattere internazionale, perché quando un cittadino del Regno delle Due Sicilie, si spostava nel Lombardo Veneto o nel Piemonte, emigrava in un'altra nazione, dove per entrare bisognava mostrare il passaporto, dove vigevano altre leggi, altre consuetudini. Questo processo ha avuto una sua dinamica rilevante, in Italia, già a partire dalla prima metà dell'800 e anche prima. Il suo carattere era non diverso da quello che si era manifestato nelle altre realtà europee che avevano avviato, molto in precedenza, il processo di modernizzazione tecnologica.

A proposito di migrazioni, quando l'alcol è una terapia

Il fatto è che la rivoluzione industriale ha queste generali caratteristiche: nei sobborghi industriali vanno a risiedere e a lavorare milioni di contadini provenienti dalle zone interne. "Strappati" al lavoro agricolo, vengono impegnati nelle fabbriche, dove si costruiscono proprio quelle macchine agricole, che tolgono il lavoro ai contadini. Non è che vengano cacciati dai campi, perché i padroni hanno un cuore cattivo e non li vogliono più nelle campagne; il fatto è che se porti una trebbiatrice in campagna, su cento contadini che vi lavorano novanta non servono più. E così questi ultimi vanno a costruire un'altra trebbiatrice che toglie il lavoro ad altri novanta braccianti agricoli in un'altra campagna. Questa è la rivoluzione industriale: quello che sta accadendo adesso in Cina, in India, per capirci, o in alcune parti, a macchia di leopardo, in Africa.

Migrazione è anche questo: migliaia di contadini che abbandonano, loro malgrado, le campagne e invadono le periferie urbane. È questo il contesto nel quale esplode la peste del gin in Inghilterra, l'epidemia dell'assenzio in Francia, l'eterismo in Irlanda, persino l'alcolismo in Italia. Insomma, la rivoluzione industriale ha molto a

che fare con la droga, fenomeno di cui mi sono lungamente occupato.

Pensate al dramma del gin in Inghilterra, con le mamme che, a migliaia, abbandonano i figli per la strada, donne che avevano perso ogni ritegno, persino il sentimento materno, che rubavano e si prostituivano in preda alla totale dipendenza dall'alcol. Come migliaia di operai abbruttiti dal lavoro e da una vita malsana, che vagavano per le città inebetiti. Privi dell'accudimento dei genitori, erano migliaia i bambini affidati all'assistenza pubblica. Le inchieste parlamentari e la pubblicistica lo hanno testimoniato in modo crudo e inequivocabile. Pensate alle tragedie di marginalità e degrado cui si assisteva durante la "febbre" dell'assenzio a Parigi nell'Ottocento. Pensate ai drammi prodotti dall'alcolismo in Italia nelle nostre campagne e nelle nostre prime zone di trasformazione tecnologica.

L'alcolismo in Italia nei nostri sobborghi industriali è stata una piaga tremenda, risanata, come ovunque, del resto, mano a mano che la rivoluzione industriale cominciava a distribuire i suoi benefici. E quindi questi ex contadini migranti, arrivati nelle periferie industriali delle aree urbane più sviluppate, cominciano ad avere un salario più decente, un orario di lavoro accettabile, la grande conquista delle 8 ore, una dignitosa casa popolare; possono iscriverne i figli a scuola; maturano l'assistenza sanitaria; e così, l'alcolismo scompare: con la qual cosa si scopre che l'alcolismo non era una malattia, come in tanti pensavano, ma era una medicina. Cioè, il modo con cui questi gruppi sociali, dilaniati da un'anomia e da un disagio insopportabile, si curavano auto-somministrandosi un farmaco per alleviare il dolore di vivere, per non morire.

La rivoluzione industriale accentua il gap fra Nord e Sud

In forme diverse questo dramma si manifesta anche nel nostro Mezzogiorno, perché qui da noi si è sempre vagheggiato il grande Mezzogiorno agricolo, invece di buona terra coltivabile ne ha sempre avuta ben poca. Manlio Rossi-Doria aveva individuato bene la dicotomia fra la polpa e il nocciolo, ma certo non ignorava che vi era molto nocciolo e poca polpa. L'unica vera grande pianura meridionale, quella pugliese, è senz'acqua. Certo vi sono Terra di lavoro, la Sibaritide, e qualche altro piccolo episodio di piana coltivabile e

■ Emigrazione e migrazioni

irrigata, più o meno bene, ma, per il resto, il nostro Mezzogiorno è composto all'80 per cento di montagne. Questo è un punto che non si chiarirà mai abbastanza. Il Sud aveva un gap originario col Nord che accoglie la pianura padana, il territorio coltivabile più vasto, fertile e irrigato d'Europa. Con la rivoluzione industriale il divario si accentua: una trebbiatrice nella pianura padana produce moltissimo rispetto ad un terreno ricco di dislivelli, anche se bello come un Eden. In effetti la rivoluzione industriale invece che ridurre l'asimmetria fra Nord e Sud la accentua. Questo è un punto chiave. E la migrazione che spopola il Mezzogiorno ne è anche un effetto.

La distruzione dei vitigni italiani

A queste ragioni strutturali, morfologiche, dovute alla configurazione orografica, si aggiungono serie ragioni istituzionali, politiche. Nel Centro Nord la mezzadria e nel Sud una prevalente presenza del latifondo. Un modo di produzione di matrice spietatamente "feudale", connesso a dinamiche politiche che non si orientano in alcun modo alla redistribuzione di risorse verso i più deboli. E questo legittima e giustifica ulteriormente i grandi moti migratori verso il Nuovo Mondo. I quali, attenzione, non sono solo dell'Italia meridionale.

Nel 1845 gli irlandesi, con la malattia che colpì le patate, partono per l'America. L'Irlanda era composta da otto milioni di persone. Dopo due anni ne rimangono solo cinque. Più o meno due milioni di persone sono morte stroncate dalla fame, un altro milione di individui se n'è andato in America. La malattia della patata provocò in Irlanda qualcosa di sconvolgente, la percentuale di morti sulla popolazione è, secondo Amartya Sen, la più alta di qualsiasi altra carestia conosciuta nella storia. Per non parlare dei danni provocati dalla peronospora e dalla fillossera in Italia, a diverse ondate nella seconda metà dell'800: spaventose migrazioni di contadini con tutte le aziende produttrici di vino messe in ginocchio. Oggi in Italia il 95 per cento dei vitigni italiani è su piede americano, perché allora furono ripiantati su piedi che arrivavano dall'altra parte dell'Oceano e che erano resistenti al contagio. Di viti che crescono sull'antico piede italico ne sono rimaste veramente poche.

Il mito dell'America per l'emigrante dinamico

L'indigenza, le crisi, la miseria, la carestia scatenano le ondate migratorie. Su questo non ci piove. Ma chi parte?

Sono i più poveri, ma non tutti. Proviamo a immaginare un giorno qualunque dell'Ottocento, in una realtà qualsiasi delle zone interne meridionali.

Vi sono due contadini, poveri e affamati, che parlano della loro realtà di vita. Uno dice: "Siamo nati braccianti, questa è la nostra condizione e il nostro destino, senza terra, dobbiamo pagare i tributi al barone e basta. L'altro, invece, replica: "Ma io ho sentito dire che in America ci danno la terra, non dobbiamo dare i frutti della nostra fatica a nessuno, ci teniamo tutto il raccolto per noi, capisci?". E l'altro: "In America, ci danno la terra? E come ce la danno? Così, gratis?". "Sì, ce la regalano". "Ma che sei scemo? E tu credi a queste fesserie. Già, per te sembra facile, andiamo in un altro posto. Lo sai che parlano un'altra lingua. E poi, non te lo hanno detto che ci sono pure i pellerossa?". "E chi so' sti pellerossa? Ci parlo io co' questi pellerossa!".

È chiaro il ragionamento? Questa conversazione si svolse più o meno identica sulle montagne meridionali, ma anche in Veneto, in Irlanda, fra i poveri contadini francesi, tedeschi e di qualsiasi altro posto vi viene in mente. E dovunque uno rimase e uno decise di partire (la proporzione è ovviamente arbitraria). Ecco tutto. Ed è colui che si imbarcò, colui che ci credette, ad aver messo in moto il meccanismo. È lui che ha fatto grande se stesso e l'America. L'altro è rimasto qua, godendo, in realtà, anche lui di un beneficio, quello derivante dall'alleggerimento, sul suo territorio, della pressione economica, occupazionale, demografica. Come che sia, a emigrare è un coraggioso, un individuo dinamico, uno che ha il gusto e la passione per il rischio; è un intraprendente, in un certo senso possiamo già definirlo persino un imprenditore. Questo spiega anche perché gli Stati Uniti, che ancora agli inizi del 900 erano la seconda o terza potenza industriale – perché la prima era la Gran Bretagna – nell'arco di pochi decenni diventano la più grande nazione sviluppata del pianeta. Agricola, industriale, terziaria; tecnologica, economica, culturale; meccanica, tessile, chimica e quant'altro. La ragione principale è che l'America è un territorio sociale che per tre secoli ha

■ Emigrazione e migrazioni

attratto gli inappagati dinamici di tutto il Vecchio Mondo. Per capirci: i morti di fame intelligenti.

Il segreto della mobilità sociale

Questa della migrazione non è solo una vicenda interessante, è anche molto triste e drammatica. Non è un racconto d'avventura, né un romanzo rosa, o una commedia ironica, o forse è tutto questo, e ancora qualcos'altro insieme.

Voi provate a immaginarvelo questo contadino calabrese che arrivava agli inizi del secolo scorso, nel porto di New York...- lo sapete. Ma sapete che lo skyline di New York negli anni '20 era quasi uguale – Torri Gemelle permettendo – a quello di oggi? Provate a immaginare il contadino vissuto ad Africo Nuovo approdare a New York e vedere quel paesaggio.

Uno dei maggiori intellettuali della sinistra americana, Michael Walzer sostiene che la performance storica così brillante degli Stati Uniti, deriva anche da un altro elemento: la staffetta sociale. Da alcuni secoli nel Paese l'ultimo gruppo che arriva si accolla i costi maggiori dello sviluppo, mentre quello precedente fa un salto sulla scala sociale e dell'integrazione.

È una cosa importante da capire, il fatto è che chi proviene da condizioni di estrema miseria e indigenza e intravede una possibilità reale di vita, che prima non vedeva neppure col binocolo, è disposto a sgobbare quanto non sarebbe mai disposto a fare un altro, che invece vive già in condizioni di relativo benessere. E poiché una società ha sempre da fare con chi gli inglesi chiamano "dirty work", se vuole mantenere un buon ritmo di sviluppo, avere a disposizione, ad ogni generazione, qualcuno disposto a farli, persino con entusiasmo, significa godere di un bel valore aggiunto. Naturalmente, affinché il meccanismo possa funzionare, il sistema deve esprimere un tasso di mobilità sociale molto elevato.

Bisogna, purtroppo, riconoscere che in questo dispositivo sociale, vi è un gruppo che ha visto la sua funzione mortificata, questo segmento è la popolazione afroamericana di colore. Perché è accaduto? Il fatto è che gli afroamericani, rispetto agli altri immigrati storici, hanno subito alcuni problemi diversi dagli altri.

In primo luogo, non hanno scelto di imbarcarsi sulle navi per

fare gli emigrati in America; quindi non erano gli intraprendenti e i dinamici, in ogni caso non possiamo saperlo. Venivano catturati: quelli che i cacciatori di schiavi prendevano e vendevano ai mercanti arabi, i quali li rivendevano ai mercanti europei.

In secondo luogo era una forma di crudele deportazione, Distruggeva i nuclei familiari: la madre spedita nell'Ohio, il figlio grande nel South Carolina, il padre in Virginia, la bambina piccola a servizio da un'altra parte.

Per non parlare dei fattori discriminanti, ancor più specifici, costituiti dalle conseguenze terribili della schiavitù, dell'apartheid. E non sorprende che paghino ancora il prezzo più alto in termini di mancata integrazione. Per gli altri, in senso percentuale, è andata sicuramente meglio. Pensate, ancora vent'anni fa, se andavate a New York avevate 70 possibilità su cento di essere trasportati da un tassista italiano. Adesso non ne trovate più uno. Sono tutti afgani e pakistani. Basterebbe questo indizio a mostrare quanto peso ha avuto, negli States, la mobilità sociale. Ma la mobilità, in America, non è solo un fatto di status, è anche un fenomeno che riguarda la dimensione territoriale, geografica.

L'attaccamento alla propria città

Pensate poi al 1929, con la grande crisi, quando circa trenta milioni di americani si sono trasferiti da un punto all'altro dell'America. Pensate a quanta gente è andata in California perché c'erano terre coltivabili – e così via. Insomma, un grandissimo processo di mobilità fisica e sociale, per la quale il figlio dell'operaio migra dalla sua classe d'origine e diventa ingegnere, professionista, imprenditore. Bene: in Italia il meccanismo pesa per l'1,8 per cento; in America per oltre il 5 per cento. È un gioco nel quale, se giochi la partita, sai che puoi vincere e puoi perdere.

Da noi si parla tanto della fuga dei cervelli, del fatto che perdiamo i nostri migliori talenti. In realtà questo avviene in tutti i posti sviluppati del mondo e, nella sostanza. La questione vera è che i cervelli degli altri paesi non vengono qui da noi. Un docente universitario italiano in confronto a un suo pari grado tedesco guadagna tre volte di meno. E questo gap radicalizza ancora di più il sistema sociale, il meccanismo della "riproduzione" dei ruoli, delle professioni, delle carriere.

In Italia circa il 77 per cento degli italiani è proprietario dell'appartamento in cui vive. In America è meno della metà. Hanno il doppio del reddito pro-capite rispetto a noi e hanno la metà dei proprietari di casa. Che significa? Che se a un manager di New York gli telefona il capo comunicandogli: "Senti, io ti promuovo, però devi andare a Chicago", questi risponde: "A che ora parte l'aereo?". Se lo dice a un italiano, risponde: "Eh, ma io ho il mio appartamento; poi l'ho ristrutturato; e all'architetto... Poi c'è mamma che ha il prolasso...".

Chi vuole tornare in Italia?

Ora in Italia stiamo importando manodopera dai Paesi dell'Est. Abbiamo operai slavi che vanno in Nord-Est e badanti dell'Est europeo in tutta Italia. Anche nel resto del mondo vi sono tanti altri esempi, pensate solo agli ingegneri informatici indiani che vanno negli Stati Uniti. Ma anche nostri studiosi di valore emigrano negli Stati Uniti o vanno in Francia, in Inghilterra, e non solo per ragioni di "apertura" culturale. Invece qui da noi bisogna sistemare prima il nipote dell'assessore, la figlia dell'onorevole, l'amico di famiglia del cardinale, che pure lui deve passare; e poi c'è l'amante del primario, che anche lei ha – come dire – le sue legittime aspettative: e quindi c'è anche questo giovane bravo, che sarebbe pure utile, ma prima che si renda disponibile il posto per il suo concorso ce ne vuole che ce ne vuole. Negli Stati Uniti non è così, è molto meno così.

Ad esempio, la Cecoslovacchia, negli anni '40, era più sviluppata industrialmente dell'Italia; poi c'è stato un colpo di Stato comunista e la Cecoslovacchia ha avuto decenni di declino economico e produttivo. Solo con la caduta del muro di Berlino è velocemente ripartita la locomotiva del suo sviluppo. Oppure pensiamo alla performance delle due Germanie dal secondo dopoguerra ad oggi. E a quante migliaia di persone dalla Germania Est si sono spostate all'Ovest, non oggi, che è una passeggiata, ma quando i vopos mitragliavano, uccidendone tantissimi, i fuggiaschi, dalle torrette di guardia.

Sarebbe infine persino interessante indagare, inoltre, su quanti degli italiani di seconda, di terza e persino di prima generazione, vorrebbero tornare a vivere in Italia (ho detto a viverci, non a trascorrere le vacanze, magari in costiera).

Difficile frenare l'emigrazione giovanile

Se queste notazioni hanno un senso, allora si può dire che, a noi italiani ci è andata, almeno in una certa misura, abbastanza bene. Ma se questo è vero, allora dobbiamo saperlo: finché non ci saranno, autenticamente, mercato, modernizzazione, sviluppo, evoluzione tecnologica, finché il nostro Mezzogiorno non riuscirà a premiare veramente il merito, il lavoro, l'impegno, il talento, finché il suo modesto apparato economico e produttivo sarà legato ai carrozzoni "politici" e ci sarà perlopiù assistenza, laddove dovrebbe esserci lavoro, noi avremo difficilmente la possibilità di frenare l'emigrazione dei nostri giovani e sicuramente i migliori cervelli del pianeta si guarderanno bene dallo "scegliere" i nostri territori.

Riferimenti bibliografici

- Caramiello L., *La droga della modernità*, UTET, Torino, 2003.
Caramiello L., *Il Medium nucleare*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987.
Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 2000.
Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni Comunità, Torino, 1969.
Harris M., *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino, 1990.
Harris M., *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano, 1984.
Marx C., Engels F., *India, Cina, Russia, carteggio*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1983.
Moffa C., *L'afrika alla periferia della storia*, Guida, Napoli, 1993.
Morin E., *Il paradigma perduto*, Bompiani, 1974.
Pecchinenda G. Bouchrara T., *La memorie collective des femmes mediterraneennes dans l'émigration*, Publisud, Paris, 2001.
Rossi Doria M., *L'osso e la polpa, L'ancora*, Napoli, 2005
Walzer M., *Che cosa significa essere americani*, Marsilio, Venezia, 1992.
Weber M., *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1981.